

II. — COMUNICAZIONI E RELAZIONI

Un'escursione al monte Zuquala, al lago Zuai e nei Soddo.

Note di viaggio del socio dott. LINCOLN DE CASTRO (Addis Abeba).

(Con 17 illustrazioni e una carta fuori testo)

In compagnia dell'egregio signor G. Coates, ministro di Germania in Etiopia, partii da Addis Abeba il 14 febbraio 1907 per un'escursione verso il sud, con l'intento di visitare il monte Zuquala e poi il lago Zuai, il primo della serie dei laghi, tra i quali il Margherita resterà imperituro nella memoria degl'Italiani insieme col rimpianto per l'immaturo e crudele fine dell'animoso suo Esploratore.

Con ciò è subito detto che queste poche pagine, senza alcuna pretesa di nuova esplorazione, hanno uno scopo ben più modesto: quello cioè di illustrare e completare le versioni necessariamente affrettate dateci da viaggiatori di più lungo corso.

Il lettore dal qui annesso schizzo dell'itinerario percorso, avrà, quando voglia, miglior nozione delle tappe del nostro viaggio; ci si limiterà qui invece a trascrivere le brevi note raccolte a mano a mano per via, intrattenendoci soltanto sui luoghi di maggiore interesse.

Il primo giorno di un viaggio in questi paesi è sempre una prova di pazienza, perchè più che la volontà propria, è quella dei *negadi* o conducenti di carovana, che ha il sopravvento; vuol dire che poi, a mano a mano, questo verrà a indebolirsi con la pertinacia nostra di non cederla più oltre. Decisi a partire alle otto del mattino, è grazia se si riesce a muoverci con un'ora e mezzo di ritardo.

Traversiamo le piccole pendici che limitano a sud la conca di Finfinni, e dove i primi lavori della ferrovia Addis Abeba-Diredaua furono iniziati da vari mesi, per desiderio di Menelik, impaziente di vedere un giorno almeno, dopo tanto parlare, qualche chilometro di rotaia.

Seguiamo sino all'Hauash il filo telefonico per Gambata (paese di degiac Abatè), a ovest dello Zuai. Accampiamo il primo giorno nella regione di Abbò presso il corso dell'Acaki, dopo aver lasciato a destra il colle di Furi, di cui confiniamo con le ultime pendici meridionali. Paese piano e poco pittoresco, con pasture e campi coltivati, e popolato il cammino di viandanti che si recano al mercato della capitale. Caldo nel giorno, freddo nella notte; venti dominanti di sud-est, altitudine al campo: metri 1950.

15 febbraio.

Partenza alle ore sei e mezzo del mattino, con maggior premura per parte dei *negadi*. La strada volge in direzione sud-ovest; dopo un'ora, a cinque chilometri circa, lasciamo alla nostra sinistra un'imponente cascata dell'Acaki, le cui acque precipitano da un gradino scosceso di basalto, dall'altezza di quindici metri. La piana diventa più arborecente, sparsa di mimose nane, di gelsomini, e qua e là di ulivi e di sicomori. Dopo quattro ore giungiamo all'Hauash. Il luogo è quanto mai ridente; il fiume scorre tra le rocce basaltiche e tra i prati verdi cosparsi della solita vegetazione; abbandoniamo a destra il ponte in legno che conduce alla via di Gambata e dei Sidamo, e andiamo ad accamparci su di un verde e morbido pianoro circoscritto a guisa di cuneo dal corso dello stesso Hauash e dell'Acaki che vi confluisce in quel punto, sotto il nome di Abbo(1) Acaki, il più grande di tutti cioè, il padre, perchè ha già raccolto in un tronco unico i suoi rami minori, che partendo dalle colline settentrionali della conca di Finfinni, la irrorano e la limitano per così dire in un triangolo, di cui un lato a nord è formato dalle colline suddette, e gli altri due lati dai due rami omonimi dell'Acaki, l'uno diretto da N.E. a S.O. e l'altro da N.O. a S.E. Temperatura mite, vento dominante di sud-est. Altitudine sul mare m. 1710.

(1) Abbo in galla significa appunto *padre*.



Fig. 1^a — L'Hanash presso la foce dell'Acaki.

Anatre, faraone, francolini ed uccelli d'altre svariate specie popolano ed allietano quel luogo. Sul letto sabbioso dell'Acaki incontransi numerose equivalve di molluschi; nel fiume gl'indigeni pescano grossi pesci apprezzati anche dagli Europei di Addis Abeba.

16 febbraio.

Partenza alle sei e mezzo del mattino dal campo. Traversiamo l'Acaki lasciando a destra l'Hauash, risalendo di pochi metri al disopra del livello del fiume; paesaggio sempre pittoresco, mimose ognora più folte intralciano anche il sentiero; in dolce ascesa ci dirigiamo verso le falde occidentali del Zuquala, traversando ampie zone coltivate a sorgo e a *tieff* (*Poa abyssinica*), cosparse delle solite coniche capanne galla, raggruppate, circondate dai caratteristici granai. Il granaio è un ampio paniere ovoidale sorretto da terra da puntelli di legno e ricoperto, come le capanne stesse, dal tetto conico di paglia; all'esterno uno strato di fango argilloso vorrebbe proteggere meglio le pareti di questo *sylos* primitivo.

Dopo tre ore e un quarto di cammino siamo ai piedi del Zuquala, al torrente Asciufè, che dal versante settentrionale della montagna scende volgendo ad occidente per gettarsi nell'Hauash.

Piantiamo il campo presso il villaggio galla; al nostro apparire un cercopiteco ci guarda grottescamente e scappa; il luogo è frequentato da scimmie, ma non ci è dato d'incontrarne di più d'una.

I paesani, uomini, donne e bimbi, si avvicinano curiosamente a noi interessandosi della manovra dei nostri uomini per rizzare le tende. La donna galla veste il suo singolare grembiale di pelle sulla lurida camicia legata alla cintola, e porta la sua chioma sciolta, a cannelli ricciuti, ricoprente le orecchie e la nuca; il viso non sempre gentile in vero: faccia prognata, grosse labbra, grossi e bianchissimi denti, occhi larghi, naso camuso; si adorna di orecchini d'osso, di collane di vetro, di bracciali di rame e d'argento e d'anella simili alle caviglie.

Il cielo, mantenutosi sereno sino ad ora, va successivamente ricoprendosi di nubi attorno al culmine del monte, ma una brezza forte di S.E. ha preso il sopravvento e le caccia, facendoci sperare una buona giornata per la dimane che è destinata all'ascensione dell'antico vulcano.

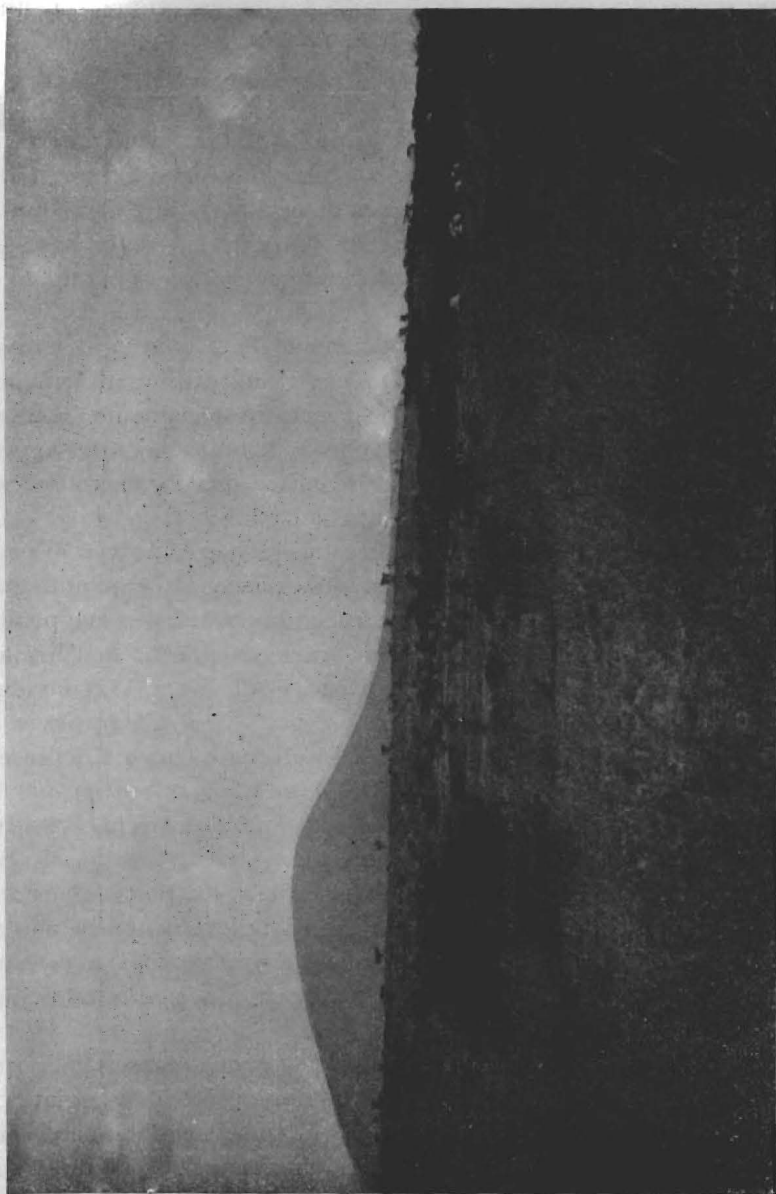


FIG. 2^a — Campo presso la confluenza dell'Acaki nell'Hauash. — Veduta del m. Zuquala da nord-ovest.

Le osservazioni multiple fatte nella giornata danno un'altitudine media del campo di 1830 metri sul livello del mare. L'ipso metro segna una temperatura di ebullizione: C. 93°.8.

17 febbraio. — Il monte Zuquala.

Alle sei e mezzo del mattino, ora solita, ci accingiamo alla ascensione del monte. Due vie conducono a quella cima; l'una, pedestre, s'inerpica lungo il versante occidentale, l'altra, mulattiera, volgendo da ovest ad est per buon tratto della base dal lato settentrionale, riprende la salita con direzione prevalente da est ad ovest.

Il versante meridionale e occidentale della montagna presentasi brullo, con rare arboreescenze negli anfratti, i quali irradiano dalla cima ai piedi, facendo così caratteristicamente risaltare l'aspetto plutonico di quel cono, che a distanza sembra appena quietatosi dall'ira infernale, con le colate quasi fossero recenti, immote dall'iniziato raffreddamento della lava.

Il versante settentrionale e orientale è ben più ricco di vegetazione; ai piedi di esso si distendono pascoli e capanne galla che s'incontrano poi di frequente anche lungo il non lieve pendio.

In due ore e mezzo la mulattiera, traversato il letto dell'Asciufè, passando traverso boschetti di acacie e di ginepri, ci conduce alla cresta. Ci basta appena toccarla, per avere d'improvviso la gradevole vista di un lago nel fondo di una conca ridente che è il cratere dell'antico vulcano. Dal lato nord orientale ove ha termine l'ascesa, ridiscendendo la conca suddetta tra un boschetto verde dalle dolci ombrie, sorge la chiesa di Menfescullasch (Spirito Santo), di costruzione recente, circolare e a porticato esterno come le solite chiese abissine, e che di notevole non ha che dei sudici tendoni imbrattati di fanciulleschi scarabocchi a carbone, con i quali l'artista ha già forse abbozzati i soggetti biblici dei suoi guazzi futuri.

Scesi di sella, facciamo a piedi l'incomoda passeggiata tra i basalti e i cespugli spinosi del ciglio del cratere, passeggiata che dura circa due ore per un percorso di quasi sei chilometri come appunto si può calcolare la periferia massima del cratere. Dirigendoci da est ad ovest nel lato settentrionale, raggiungiamo quello occidentale. Ci segue sempre la veduta del lago che è al centro del nostro circolo, mentre, spingendo lo sguardo all'esterno,

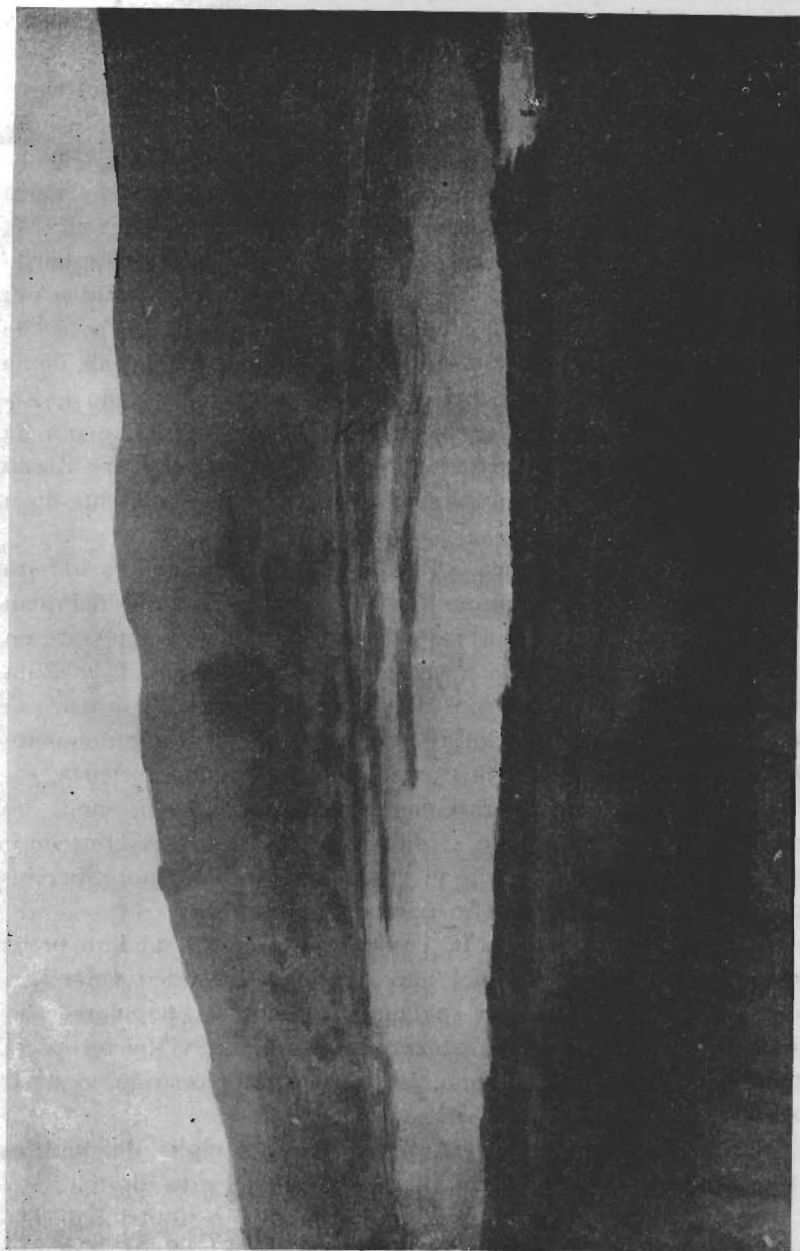


FIG. 3^a — Il lago della conca vulcanica dello Zuquala veduto da occidente.

abbiamo il panorama della regione circostante al Zuquala. Ad occidente si delineano nettamente i colli dei Soddó Gallà, che dal colle di Furi si dirigono da N.E. a S.W.

Giunti sul ciglio meridionale del cratere, godiamo del più vasto panorama che dal Zuquala si spazia sin quasi all'orizzonte limitato dalla striscia lucente di un grande lago, che è lo Zuai. I monti degli Arussi confusi dalle nebbie al di là del lago vengono sempre più aparendo da sud ad est nella loro direzione di N.E. a S.W.

Il Bareccià, piccola catena di colli, maschera al nostro sguardo i limiti nord-orientali dello Zuai; mentre tra quella (a sud e più verso di noi) e il corso dell'Hauash, scintillano sette laghetti che gl'indigeni ci dicono popolatissimi di ippopotami. L'Hauash, come abbiamo detto, scorre innanzi e sotto di noi, avvolgendo lo Zuquala da nord a sud al fianco occidentale del monte, e poi da ovest ad est lungo il versante meridionale per seguire il suo lungo cammino tra i Dancali sino a perdersi poco distante dalla baia di Tagiura.

A occidente della conca, gl'indigeni ci indicano il cosiddetto *Giudizio di Dio*. È un gruppo di massi basaltici, tra due dei quali vi ha un passaggio stretto tanto da lasciarvi a fatica passare un uomo, che è poi obbligato a strisciare quasi carponi, perchè un altro macigno sormonta il passaggio stesso, come l'architrave di una porta. Chi è senza peccati, dice la leggenda, può impunemente tentare il difficile passo; chi invece ne ha sulla coscienza, sarebbe, se vi ardisse, inesorabilmente schiacciato. I più snelli del nostro seguito allegramente si danno all'impresa, e vi riescono; i più corpulenti e meno agili vi rinunciano, a malincuore, perchè capiscono che sarebbe meglio parere che credere.

Sul sentiero che segue la cresta del cratere, sul lato meridionale, la roccia sempre nel suo capriccio basaltico volle foggarsi a guisa di sedile con spalliera; la fantasia popolare, che sulle cose di quel luogo ha sbizzarrito alquanto, vi ha intraveduto una sedia della Madonna, la quale di là passando, vi si sarebbe riposata.

Continuando sempre il nostro cammino sul ciglio del monte, lo seguiamo ad oriente dove è il punto più elevato di m. 2850 sul mare. Di là la vista spazia sulle pendici settentrionali dei monti degli Arussi, la pianura di Ada con i suoi laghetti, il monte Erer, e più lontano e dietro ad esso il Baraket. Da questo stesso

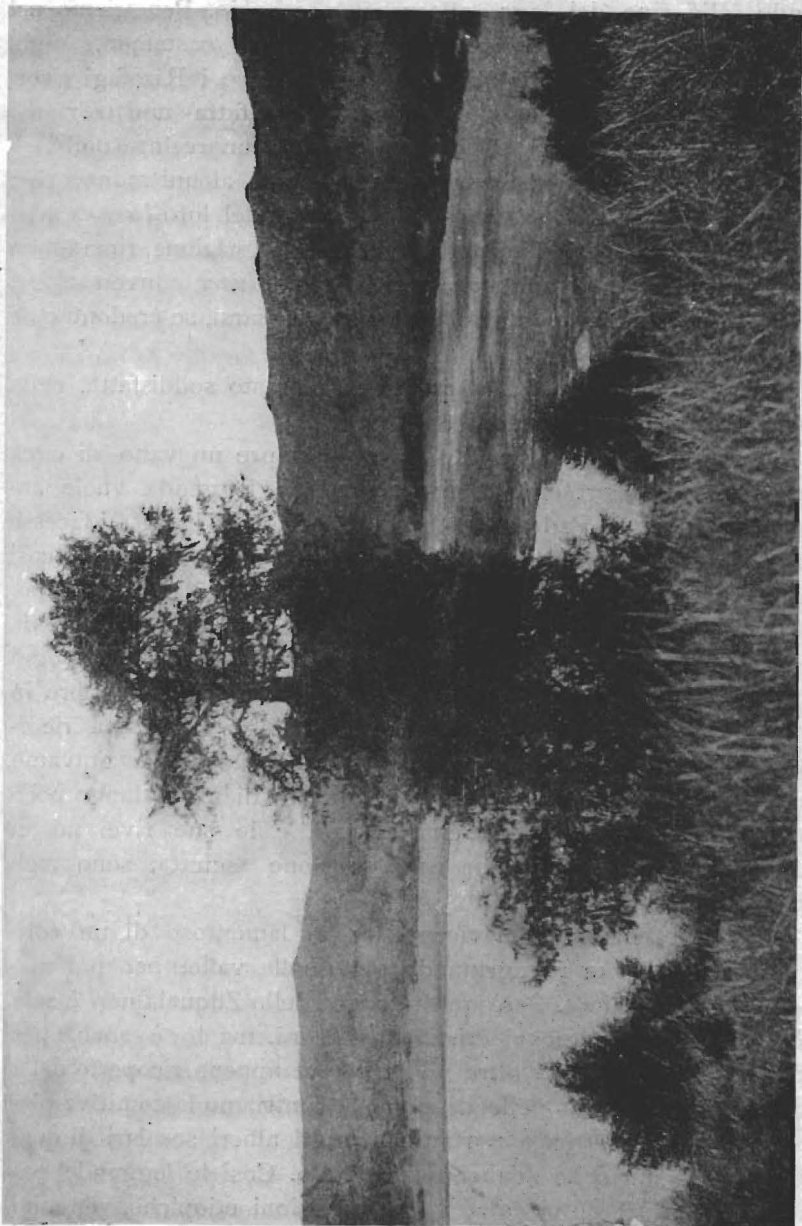


FIG. 4^a — Il lago d'IIa conca vulcanica del m. Zuquala veduto da settentrione.

lato, nel declivio della conca, un bosco folto e verde da cima a fondo, alle rive del lago, allegra il paesaggio. Penetriamo nel bosco, dove, ci dicono, vivono degli anacoreti castamente nudi, e parcamente mangiando foglie e radici, come i Rizofagi ricordati da Agatarcide. Ma di anacoreti di tal fatta non troviamo traccia; sol ci è concesso di penetrare in un recinto ombroso ove tra le solite povere capanne incontriamo alcuni monaci che, al nostro avvicinarsi, si coprono lestamente del loro *burnus* marrone di grezza lana, ed accogliendoci con degnazione, rimangono muti. Dopo cinque minuti di questa loro *vivace* conversazione, li lasciamo liberi di contemplare o di spogliarsi, se credono e ne han talento.

Un'altra curiosità ci è riservata ed è presto soddisfatta, nella stessa guisa della precedente.

Tra due macigni del solito basalto si apre un vano di circa mezzo metro, e profondo almeno due. La leggenda vuole ancora che *Abba*, il Padre, o verosia il Santo del luogo, si facesse legare i piedi all'insù, e con la testa penzoloni rimanesse così calato in quello stretto vano a pregare per moltissimo tempo. Da questo punto, seguiamo la china della conca, in direzione da Est a Nord, sempre traverso il bosco ombroso e folto. Ad ogni raro squarcio di luce, ci riappare il lago, che ci si discopre in tutta la sua distesa, risalendo sino alla chiesa già prima ricordata, che raggiungiamo al punto opposto, dal quale eravamo partiti. Il lago ha forma ellittica col grande diametro lungo poco meno di un chilometro, da nord a sud, e le sue rive, per il ritirarsi continuo delle acque nella stagione asciutta, sono melmose e verdeggianti.

A ondate col vento ci viene il canto lamentoso di un coro di eremiti, che van peregrinando per quella valle, per poi raccogliersi nella chiesa. Però questa conca dello Zuquala non è solo mèta di pellegrinaggio ai cristiani Abissini, ma lo è anche per i pagani Galla. In fatti oltre all'anacoreta appena ricoperto della leggendaria e biblica pelle di capra, incontriamo la comitiva pietosa dei figli di Orma a portar laudi agli alberi secolari di quel bosco e alle mirifiche acque di quel lago. Così le leggende pagane e cristiane, quivi come in altre regioni etiopiche, vengono ad intrecciarsi e a confondersi in un unico intento, ed i lebbrosi dai lontani paesi vi vengono, per tuffare le piagate membra in

quelle prodigiose acque, e per ciascun genere di pellegrini vi è un predestinato periodo dell'anno per accorrevi con tutta la solennità di un pellegrinaggio regolamentare.

In prossimità del lago, presso la chiesa, l'ipsometro segna: C. 90°.85.

Ridiscendiamo per la stessa via fatta nell'ascesa, dalla cresta settentrionale del monte, con l'imponente vista innanzi a noi, da est ad ovest, di Ada, del monte Erer, delle colline di Ecça, di Entotto, di Mannagascià, di Furi e dei colli dei Soddo. La via del ritorno ci sembra più breve, ma per quei sentieri scoscesi le cavalcature affaticano assai più di noi, e in non meno di due ore siamo di ritorno all'accampamento.

18 febbraio.

Partenza alle sei ore e mezzo del mattino. Scavalchiamo le pendici occidentali dello Zuquala, e ci portiamo traverso pianure coltivate a dura e a *tief*, cosparse di mimose, e dopo quattro ore di cammino passiamo a guado l'Hauash. A questo punto il fiume scorre maestoso, incassato tra le alte sponde basaltiche, tra il folto di una forra arborescente di acacie, di ginepri, di gelsi e di liane. Il guado, che in questa stagione è profondo circa un metro, nella stagione delle piogge è pericoloso e impraticabile. Gli indigeni allora preferiscono traversare il fiume a nuoto assicurando il loro piccolo bagaglio sopra otri di pelle rigonfiati. Con questo sistema di galleggiante, possono passare traverso le rive di fiumi assai più imponenti come l'Abai e l'Omo, laddove non sono zattere nè ponti. Accampiamo sulla riva destra del fiume all'altitudine di m. 1670 s. m.

19 febbraio.

Partenza dal campo dell'Hauash, come di solito alle sei e mezzo del mattino. Piccola marcia di due ore e mezzo per la consueta pianura sino allo stagno di Cohiè circondato di grassi pascoli e di capanne galla.

Ci accampiamo in mezzo ad un ridente boschetto popolato da innumerevoli stormi di ottarde, di galline faraone e di anitre che formarono per gran tratto del nostro viaggio la delizia dei nostri desinari.

Siamo nella regione di Dembel, da cui prese nome anche il lago Zuai.

Alt. m. 1650. Regione calda e in vari mesi dell'anno funestata dalle febbri.

20 febbraio.

Partenza da Cohiè, alle sei e mezzo del mattino, e sempre per la stessa piana, arrivo al torrente Maki, dopo tre ore e mezzo di marcia. Il Maki, alimentato dai versanti meridionali della ca-

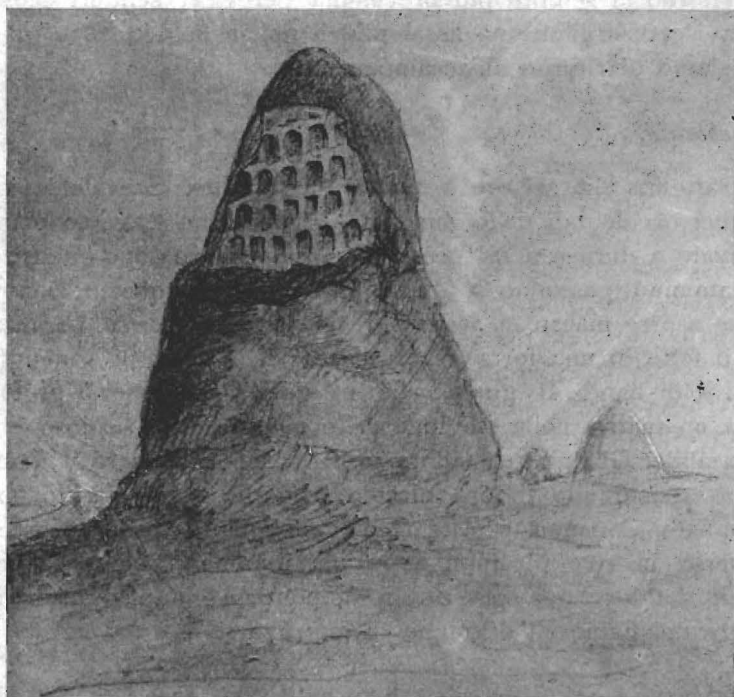


FIG. 5^a — Un formicaio di termiti, alto più di m. 2, spaccato in parte a colpi di scure per scoprirvi le gallerie interne.

tena dei Soddo, segue col suo corso tortuoso, tra rive incassate e basaltiche come la maggior parte dei fiumi dell'altopiano, una direzione decisa da occidente ad oriente, sino al nord del lago Zuai; di qui, volgendo con un gomito a sud e poi da oriente ad occidente, va a gettarsi, costituendo così uno dei due prin-

cipali immissari, nella riva settentrionale del detto lago. Traversato il fiume nel suo corso da ovest ad est, piantiamo in quegli ameni paraggi il nostro accampamento. Altitudine: m. 1562.

Salendo su di un piccolo rialzo del suolo ci si presenta con grata sorpresa la vista dell'ormai vicinissimo lago, con le sue isole.

Con singolare mimetismo, rimangono sino a pochi passi da noi celati ai nostri occhi i villaggi che in questa regione notevolmente differiscono dagli altri villaggi galla. Anzi tutto la capanna non è più conica, come la troviamo nelle zone più elevate o montuose dell'altopiano; è invece a cupola o callotta, come le capanne delle tribù del littorale del Mar Rosso, però di paglia a fasci circolarmente disposti ed embricati. Cinque o sei di queste capanne sono aggruppate in circolo e riunite così l'una all'altra da una siepe che con le capanne stesse limita il circolare recinto, al cui centro volgono le porte degli abituri. In mezzo è l'aia della ben guardata fattoria, dove sono i pagliai, i granai, e nella notte il bestiame. Evidentemente questa disposizione prefissa di dimora in paesi selvaggi e frequentati se non da predoni, certo dalle fiere devastatrici del gregge, trovò, come accennammo, nel mimetismo un valido ausiliare della difesa, perchè quei villaggi mirabilmente mascherano tra la spinosa boscaglia di mimose, le spinose loro siepi, e tra il colore polveroso e scialbo di quel suolo cosperso di terrosi cocuzzoli delle termiti (1), le cupole gialle di quei timidi ed umani ripari.

21 febbraio. — *Il lago Zuai o di Dembel.*

Lasciamo al mattino il campo, e dopo un'ora di cammino, traversiamo nuovamente il Maki che con la voluta poc'anzi descritta scorre ora in direzione da est a ovest, ed un'altra ora dopo giungiamo alle sponde melmose del lago, nelle vicinanze del villaggio e del mercato, dove ogni giovedì affollano i rivieraschi dello Zuai e i mercanti galla dei dintorni.

Già all'approssimarsi al lago si hanno indizi visibili degli usi di quelle genti: arnesi da pesca e fasci di giunchi raccolti per la costruzione delle piroghe.

(1) I formicai delle termiti sono numerosissimi in tutto il Dembel; sono dei monticelli alti più di 2 metri, e più consistenti del basalto; ne incontrammo uno spaccato da qualche viaggiatore a scopo di studio.

Le piroghe dello Zuai sono caratteristiche. Gli indigeni le chiamano *ievelà*, e non sono altro che tre fasci di giunchi, di

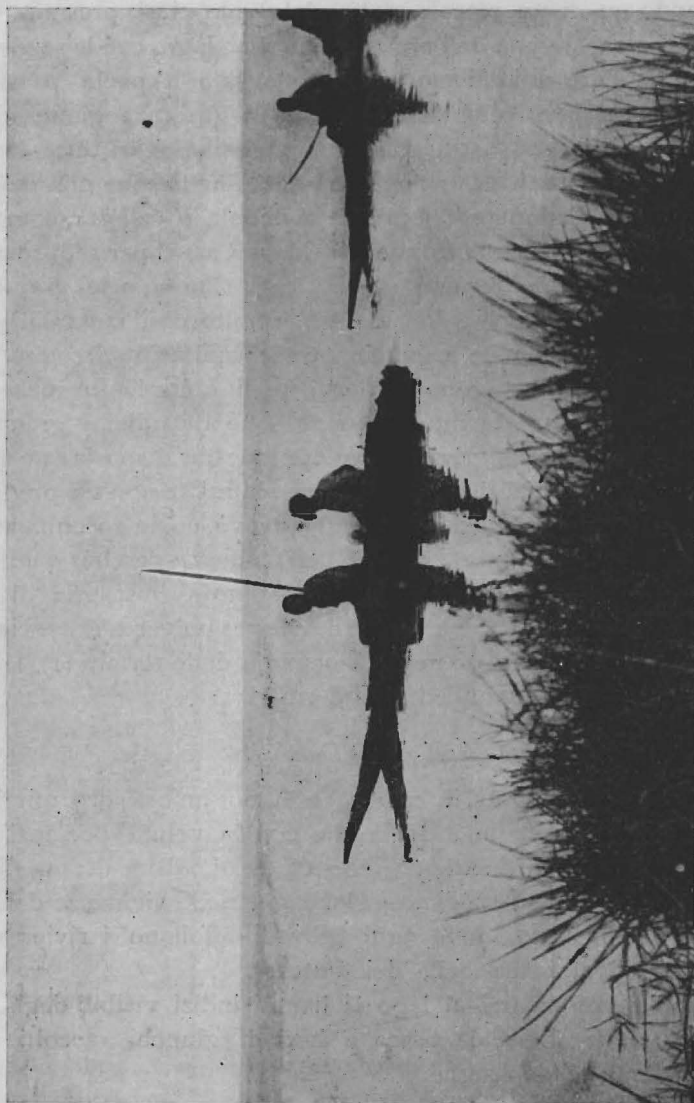


FIG. 6ª — Le piroghe del Lago Zuai.

quelli tagliati sulle sponde del lago ove abbondano, legati con strisce di paglia trasversalmente, e raccolti e stretti alla punta per far la prora del galleggiante, la quale dal livello dell'acqua

emerge ricurva in alto come quella delle gondole. Dei tre grossi fasci, i due laterali formano le sponde della barca, e quello di mezzo il pavimento e la carena. La larghezza maggiore di uno di quei navigli non oltrepassa 95 centimetri, e la lunghezza da prua a poppa, tra le perpendicolari, è di circa 4 metri.

Questo primitivo mezzo di navigazione non consente più di due uomini a bordo, dei quali uno d'equipaggio ed un passeg-



FIG. 7^a — Navigazione sul Lago Zuai.

gero: quest'ultimo è obbligato a restarsene seduto a poppa a gambe incrociate, e con l'acqua così vicina, da procacciarsi con molta facilità, ma non con altrettanto piacere, la sorpresa di semicupi a ripetizione, perchè la poppa manca di parapetto e pesca quasi interamente nell'acqua. L'unico uomo d'equipaggio è un rematore che se ne sta a cavalcioni sulla prora con le gambe spesso nell'acqua o incrociate innanzi a sè, con mirabile equilibrio della persona, con le braccia agitando un unico remo lungo circa due metri a doppia paletta, come quello dei nostri sandolini.

A dire il vero, a primo aspetto, simile navigazione è tutt'altro che incoraggiante per il servizio europeo; ma ben ponderate tutte le contingenze possibili, il solo pericolo è quello di fare un bagno senza annegare, perchè quei galleggianti insommergibili, possono offrire il salutare ufficio di salvagente, abbracciandoli senza disperazione, sino al momento di essere ripescati da un altro navigatore più destro e fortunato.

D'ordinario non navigano mai soli; sono squadre di una diecina di navigli che percorrono in ogni senso il lago dall'una all'altra sponda e da queste alle cinque isole.

La nostra guida, Ato Gusciù, era il vice-comandante *delle forze di terra e di lago*, nè più nè meno che un ammiraglio di acqua dolce. In fatti, dovendoci procurare un buon punto di imbarco, per una futura nostra navigazione, scelse un'insenatura melmosa tutta ingombra di giuncaglie, a oriente e poco lungi dalla foce del Maki, ove al mattino appresso ci saremmo imbarcati. Ma nella notte avremmo avuto indubbiamente un concerto indiavolato di grugniti di ippopotami, di gracidar di rospi, tra gli effluvi delle erbe putride di quelle acque stagnanti, tra le morsicature di ogni genere di insetti non esclusa la malarigena zanzara.

L'ammiraglio fu veramente assai raffreddato dalla doccia gelida delle nostre calorose rimostranze; aveva creduto di farci un piacere, portandoci in quel luogo e (vedete a volte far bene al prossimo!) invece di essere ringraziato, fu costretto a fare un'altr'ora di cammino, per condurci in un campo migliore. Era fuori di sè, e, a un bel momento, lo vedemmo sparire correndo dietro un mulo senza cavaliere, che doveva essergli scappato tra le gambe, perchè (disse poi) era quello ch'egli cavalcava. Finalmente costeggiando a nord il lago, a un'ora di cammino ad ovest dalla foce del Maki, trovammo una bella pianura in declivio verso il lago, che con le sue isole ci si spianava innanzi; a monte cominciava la boscaglia sempre più fitta e ricca di selvaggina.

Nel pomeriggio, riappare *l'ammiraglio* al comando della sua flottiglia forte di circa venti piroghe che si avvicinano rapidamente alla riva, con un voltaggio uniforme dei remi a doppia paletta, quasi fossero mossi da un apparato motore meccanico a molla di orologio dei moderni giuocattoli dei nostri bimbi. Corriamo all'approdo per assistere all'arrivo. Le prorie dei navigli vengono tosto ad arenare sulla spiaggia, e gli uomini che son lì

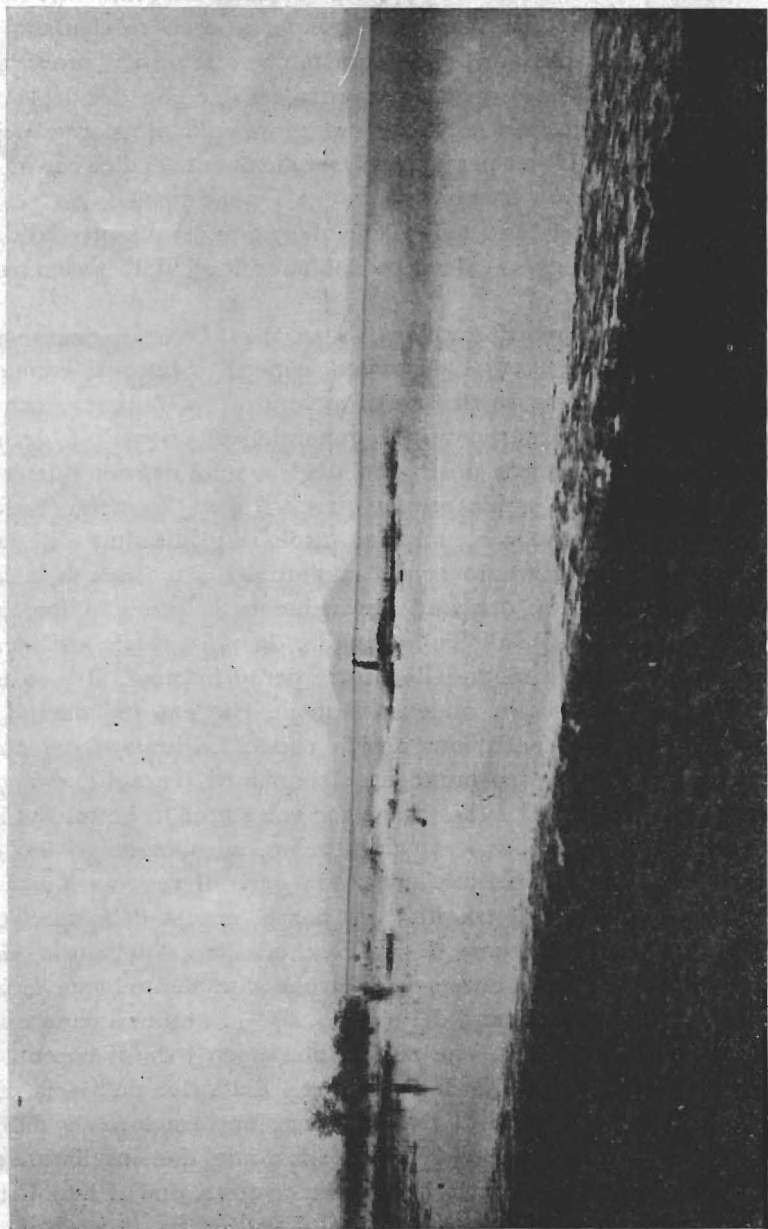


FIG. 8^a — Il Lago Zuai con l'isola di Tullu Gaddo da settentrione.

dentro saltan fuori, tirandoli a secco e vociando allegramente. Come abbiamo già detto, quei mezzi di trasporto poco rassicurano nel vederli, e la fiducia non vi si acquista che alla prova; prova che, fatta quel giorno stesso, ci incoraggia assai, e che decide la traversata del lago sino all'isola maggiore per il giorno dopo; d'altronde la guida per persuaderci, seraficamente ci dicé che quelle sue barche possono trasportare anche i quadrupedi!

L'altitudine del lago sul livello del mare, risultante dalle osservazioni barometriche desunte dall'aneroide e dall'ipsometro, è di metri 1550.

All'indomani mattina all'ora solita, dopo aver caricato sulle piroghe, per ogni evento, provviste, coperte e letto da campo, il modestissimo narratore di questa avventura, si imbarca, con lo-devole prudenza e per consiglio generale, sulla nave più grande, poi in ciascuna prende posto uno degli uomini del non numeroso seguito. La nostra guida sceglie per sè il naviglio meno comodo, cosa che gli fa acquistare un primo titolo di gratitudine e di finale gratificazione: ad un suo cenno la flottiglia, staccatasi dalla riva, intraprende la rotta, drizzando bravamente la prora in direzione di S.E. verso l'isola di Tullu Guddo, la più grande ed interessante dello Zuai, e mèta delle nostre peregrinazioni. Il lago è in perfetta calma, le sole onde son quelle che i nostri navigli lascian dietro di sè nella loro rapida corsa. La bravura dei nostri nocchieri è davvero sorprendente: sono tutti Guraghe, dai corpi slanciati, eleganti ed agili, bronzei come statue di getto. Nel loro incessante ed automatico rotear di remo, si animano gli uni con gli altri, lanciandosi frizzi e eccitando gare di resistenza e di velocità. Di tal guisa il tragitto, sia per la novità dello spettacolo sia per l'allegria chiassosa di quello stranissimo equipaggio viene a sembrare assai più breve di quel che veramente lo sia. Infatti, dopo quattro ore e mezzo di viaggio, alle 11 antimeridiane, spinti da una brezza di N.E. che mitiga non poco i dardi cocenti del sole tropicale, siamo già a pochi metri dalla riva dell'isola. Essa appare come una serie di tre colli congiunti tra loro da due insellature, con direzione da N.W. a S.E.; alle due insellature cre-stali corrispondono quattro insenature costiere, due al lato N.E. e due a quello di S.W.

La lunghezza dell'isola è circa di tre chilometri, per uno di larghezza; il culmine della collina maggiore è a 1800 metri sul mare.

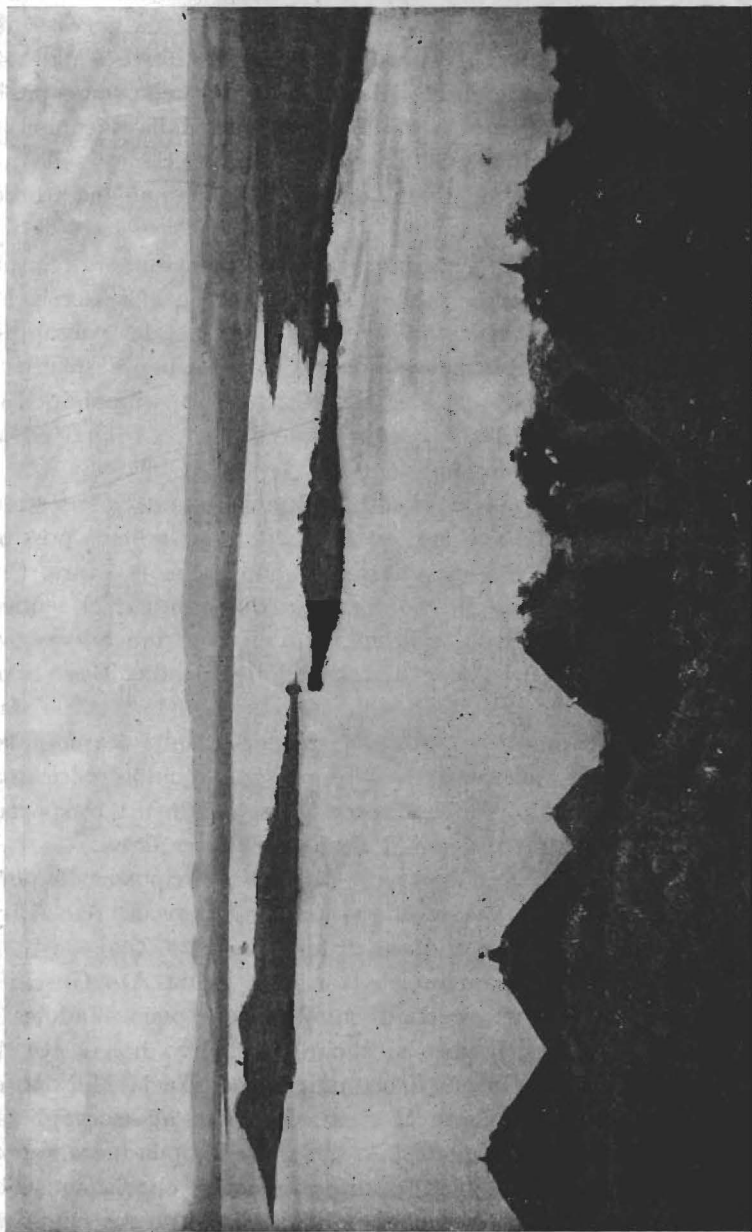


FIG. 9^a — Lago Zuai. Dall'isola di Tullu Gudde. — Veduta delle isole di Fundurri e di Tadeccio.

Le piroghe vengono ad approdare nella insenatura al lato N.E. dell'isola, in quella cioè, che ad oriente ci dà accesso alla salita del primo dei tre colli o sud orientale, dove l'abitato è più folto e dove risiede il Re di tutte le isole, nella sua capitale.

A stento divincoliamo le gambe irrigidite dalla incomoda e lunga giacitura, ed una volta ritti in piedi, saltiamo sulla piccola spiaggia melmosa e appena ombreggiata da qualche arboreo ginepro.

Ridente è il luogo, per quanto a tutta prima emerge l'aspra natura di quel suolo e di quelle balze basaltiche e scoscese. Ma rasserena l'animo del visitatore l'aspetto abitato del paesaggio: ovunque si spinga lo sguardo appaiono coniche e ben costrutte capanne, campi coltivati a terrazzi, e i soliti fasci di giunchi dell'industria lacustre, e le solite piroghe tirate in secco, granai ed aie popolate d'ignudi e vispi monelli.

Nell'isola non vi sono animali da trasporto e tanto meno strade mulattiere; quelle che vi sono, ed è grazia, sono appena possibili per quei montanari, che vi si arrampicano come le capre. Ci è giocoforza servircene anche noi, ma con quale fatica! Il sentiero che mena al villaggio sale arditamente a zig zag riunendo per via i vari gruppi di capanne scaglionati per quel pendio. Dove la natura del suolo si mostrò ribelle alla sua coltura, e lo è un po' dappertutto, ha largamente sopperito la tenace volontà di quegli isolani, i quali con fatiche enormi ridussero quelle chine rocciose ad ampie scalinate riempite di fertile terra, probabilmente trasportata con le solite piroghe traverso il lago dalla terraferma.

La salita dura un'ora, con vari intervalli di riposo; alle porte della capitale ci aspetta con largo stuolo di paesani Ato Alivo, l'antico Re dei Guraghe e di tutte le isole dello Zuai.

Ci accoglie silenziosamente, e la nostra guida Ato Gusciù ci fa da interprete con una certa disinvoltura che poco si addice al cospetto del sovrano; il vero si è che Ato Alivo non è Re che di nome, e che Ato Gusciù è un ufficiale di Tecla Mariam dipendente dal Fitaurari Apte Mariam, destinato alla sorveglianza del sovrano spodestato. Spodestato della sua indipendenza, è però tutt'ora investito di una blanda autorità locale, che la consuetudine, il rispetto, e la convenienza politica (di cui gli Abissini sono maestri) non gli han fatto perdere, ma che gli ha procurato talora il disturbo non lieve di andare ad Addis Abeba con la

pietra al collo al *redde rationem*. Ato Alivo tuttavia si vanta abissino e discendente della famiglia reale alla quale appartiene lo stesso Menelik, dal cui ramo si distaccò da sette generazioni. Tutto ciò corrisponde perfettamente con la tradizione in voga in



FIG. 10^a — Ato Alivo, già Re dei Guraghe e delle isole dello Zuai.

Etiopia, che i Guraghe sieno una antica colonia tigrina di Gura (della nostra Eritrea), venuta con la conquista tigrina dell'altopiano in queste regioni, prima di Mohammet Grange. Anche il Chiarini ci riferì che i Guraghe vantano la discendenza da Gura, e che tra i loro antenati facevano i seguenti nomi di capi: Cimeró, Tiemo, Abaié, Aizebo, Bultum, ecc. Circondati dalle tribù galla (Arussi, Carraiù, Tulloma e Meccià), ne furono alle prese:

soccorsi da Socinios con l'invio di un suo capo tigrino Azacc Sebat (secolo XVII), questi si stabilì nell'isola più grande dello Zuai, che è appunto questa di Tullu Guddo, facendosi Re dei Guraghe. I suoi discendenti furono distrutti da Sella-Sellassié, avo di Menelik, il quale a sua volta, sedici anni or sono, fu costretto nuovamente a sottomettere Ato Alivo.

Ato Alivo, uomo sulla sessantina, è alto e magro della persona e si distingue per i tratti più nobili del viso dai Guraghe di cui fu sovrano.

Il naso è aquilino, la fronte larga e gli occhi grandi ed espressivi, il viso lungo ovalare come i Tigrini e gli Abissini della classe signorile.

Non parla mai, sorride appena melanconicamente, senza scomporsi, per quasi costante preoccupazione di non compromettersi neppure col gesto e con l'atteggiamento: ha il contegno di un prigioniero di guerra, che sopporta con dignitosa fierezza la sorte avversa e che aspetta con messianica rassegnazione la vindice liberazione. Il suo abito è dimesso, come quello dei penitenti, col ruvido e rozzo ferraiole marrone degli Abissini, e attorno al capo stringe invece dell'antica corona una benda non certo bianca di recente bucato.

Oggidì i Guraghe occupano oltre che le isole, le sponde occidentali del lago, come prima della incursione del Grange, il quale li aveva obbligati a rifugiarsi nelle cinque isole suddette per lunghissimo tempo, traendo sostentamento con disperata energia dalle scarse risorse di quel suolo roccioso e deserto. In fatti dalla descrizione poc'anzi fatta della coltura a terrazze con muri a secco e con fertile terra di riporto, si può arguire che tanto lavoro non può essere stato imposto che dalle necessità imperiose di quella vita di isolamento e di rifugio. La lunga consuetudine degli anni successivi può aver fatto mantenere a queste popolazioni quel faticoso metodo di coltivazione, d'altronde indispensabile per la natura del suolo, che pur dà per ogni dove: grano, gran turco, dura, tieff e cotone di ottima qualità che largamente serve per l'industria indigena dei filati e dei tessuti. Non difetta poi nell'isola di Tullu Guddo una flora arborea di euforbie, di ulivi, di sicomori, di acacie, di liane, di gelsomini e di ginepri.

La lingua dei Guraghe si avvicina molto al ghez e al tigrino, come giustamente osservò il Chiarini.

Costruiscono le loro capanne meglio degli Scioani, a tetto conico, grandi, circolari, con porte a cancello, ed il legno da costruzione è il leggerissimo *bobofié*, sorta di acacia che cresce presso le rive del lago.

Le stoviglie sono più accuratamente lavorate e tenute con inconsueta pulizia.

Ato Alivo ci conduce salendo in cima al villaggio, e passando tra le capanne di esso, tutta la popolazione accorre curiosamente attorno al forestiero. Una grande capanna che domina tutte le altre ci è aperta a nostro beneplacito. Essa è circolare, ben costrutta col solito *bobofié*, il suolo è di pietra battuta con fango e sterco, ma liscio e inodoro come l'asfalto, malgrado la sua composizione; una solida porta di legno è l'unica imposta di quella unica apertura.

Appena entriamo si distendono per terra larghe stuoie di giunco e si porta il *turgò* (il tributo), con *engerà* o pane, e il *tecc*, o idromele, il *talla* o birra, e scodelle di ben pepati intingoli: il pranzo è di magro, perchè incorre in uno degli innumerevoli giorni di *tom*, che è il digiuno etiopico. Abbiamo la visita dei preti e di altri non ben compresi dignitari dell'isola, tra cui un lebbroso, poco gradito ospite a dir vero e che è con bel garbo fatto allontanare. A nostra domanda ci dicono che è solo da pochi anni che la lebbra ha fatto la sua triste apparizione nell'isola di Tullu Guddo, ed a quanto constatammo bellamente ora vi si diffonde.

Si decide di pernottare nell'isola per aver tempo di visitarla in quel giorno; perciò si fa portare il bagaglio nella casa ospitale e con sapiente isolamento dalle pareti e da ogni oggetto che v'è la dentro, prepariamo il letto da campo, che ci farà in pari tempo da sedile durante il parco pranzetto che improvvisiamo. Dopo di questo, accompagnati dal descritto seguito, saliamo il culmine che ancora ci sovrasta di poche decine di metri, per goderci la vista dell'isola e del lago. Infatti mentre ai nostri piedi vediamo scendere come un gregge al pascolo le numerose capanne del villaggio, che occupa come si è detto, il versante orientale del colle, possiamo abbracciare con lo sguardo tutta la periferia del lago, con le sue altre quattro isole; così bene da potere facilmente indicare graficamente la loro reale posizione, anzi assai meglio di quello che sia segnata nelle più recenti carte dell'Abissinia.

Cinque chilometri a un di presso ci separano a nord est dalle pittoresche isolette di Tadeccià e di Fundurù, che su di una sola direzione da S.E. a N.W. si distendono come un unico promontorio in parte sommerso, che si prolungasse dalla vicinissima costa orientale degli Arussi. Questa è così vicina, che da essa con pochi metri di traversata di lago si accede a Fundurù, separata a sua volta per altro breve tratto da Tadeccià.

Ad est ci segue la costa deserta, sormontata dai colli degli Arussi, dalla quale Tullu Guddo è divisa per un canale largo poco meno di trecento metri. A Nord, le rive verdeggianti con la foce del Maki che con il Catara a nord-est forma i due immissari dello Zuai. Il Catara, prima di giungere al lago, scendendo dai colli degli Arussi, segue quello per un certo tratto lungo la sua costa orientale. A sud del lago si scarica il suo emissario, il Sucsuki, che gettasi nel lago Dacca, che col Langano e lo Sciala fanno il gruppo dei tre laghetti meridionali, rampolli dello Zuai.

Lo Zuquala a nord si erge maestoso, e poco più ad oriente il Bareccià propaggine dei summenzionati colli degli Arussi. A occidente i colli dei Soddo vengono dolcemente a perdersi con le pendici di Maroco, tra le lontane rive ove ha termine lo Zuai, in quel punto cioè che per uno stretto e basso promontorio è separato dai tre laghetti poc'anzi ricordati, di cui la lucente superficie appare ancor radiante all'ocaso tra i suoi vapori infuocati. Ed ancor prima che termini il lago, a circa venticinque chilometri da Tullu Guddo, in direzione S.W. le due isolette azzurre di Ghelilà e di Debra Sinà. Il lago, largo circa venticinque chilometri e lungo una trentina, appare della forma di un rozzo asso di cuori, con la base a N. E. e la punta a S.W., e con direzione da N.E. a S.W.

Sul versante orientale del nostro colle di vedetta, presso la riva, gli indigeni ci indicano una sorgente termale, che dicesi di data recentissima, forse dopo gli ultimi terremoti.

Il nostro punto di osservazione, la vetta più alta dell'isola, è a 1800 metri sul livello del mare.

Riscendiamo al villaggio. Innanzi alla porta di una di quelle capanne, si affaccia una donna col suo fantolino tra le braccia: al vederci, frettolosamente si ritira. Ma, figlia d'Eva, non resiste alla curiosità di osservare l'apparecchio fotografico già allestito

per la carica; alla nostra intenzione di rivolgerci a lei, quella dapprima si schermisce, poi come ipnotizzata, esce dalla casa, ed inconsciamente viene a posare innanzi all'obbiettivo: l'occasione non sfugge, e ad uno scatto la fotografia è presa. Le donne dell'isola, d'ordinario, vanno dalla cintola in su niente vestite, con



FIG. 11^a — Nell'isola di Tullu Gudlo. Donna guraghe col suo bambino.

un ampio grembiule di pelle che fa da sottana, portano grossi bracciali di rame e d'argento, si acconciano la capigliatura alla moda galla e tigrina, e si tatuano il labbro inferiore. I bimbi, nudissimi; gli uomini vestono di mutande, e copre loro il torso un rozzo lenzuolo di cotonata, drappeggiato alla moda etiopica.

Passiamo, invitati dai preti, alla visita della chiesa (*Biet Cristian*), detta di *Jasus*, perchè dedicata al Redentore. Di questa chiesa era corsa la fama da Addis Abeba per le fantasiose pa-

gine di qualche narratore anche in Europa, più per interesse storico, che per quello dell'arte (chè di bellezze artistiche non ha a dir vero proprio nulla).

È uno dei soliti *tucal*, anzi così angusto che il *Tabot* o *Sancta Sanctorum*, con le suppellettili, la ingombra tanto, da non permetterne l'accesso dei fedeli, i quali sono così obbligati ad assistere alle funzioni religiose fuori di essa, all'aperto, su di una piazzetta.

Qui vi appunto sono le cosiddette campane o *fonoliti*, parallelepipedi di basalto, lunghi un paio di metri e larghi trenta centimetri, poggiati orizzontalmente su rozze travi di legno. Come è noto, questo genere di mistico richiamo è assai comune nelle vecchie chiese etiopiche, ma più spesso se ne trovano di forma diversa, a lame, cioè, infilate per un foro ad una fune, e sospese ai rami di un albero o ad un travicello orizzontale sostenuto a vari metri dal suolo da due pali verticali. Queste pietre sonore percosse da una selce danno perfettamente le note musicali di una campana di bronzo. Ci si conduce al riparo di una capanna vicina alla chiesa, dove i preti, sedutisi su di una stuoia, ci invitano a fare altrettanto: di lì a poco un chierico ci presenta la preziosa reliquia. Invero la nostra curiosità di esaminarla, fu oggetto di tutto uno scambio semidiplomatico. Il Negus aveva dato ordine ai capi, espresso nel nostro stesso salvacondotto, che ovunque fossimo andati, oltre che facilitarci la via, *ci facessero vedere ogni cosa*; ma i preti che sono Abissini, e che sanno così bene essere burocratici, volevano aver sott'occhio tanto di sigillo imperiale, nonchè una determinazione più esatta delle cose che volevamo vedere: per il primo furono tosto contentati, poichè il Leone imbandierato della tribù di Giuda campeggiava maestosamente in testa allo scritto sovrano che avevamo presentato; ma quanto alla seconda, quell'*ogni cosa*, per i nostri preti voleva dir tutto e nulla. Tuttavia il risultato della nostra molto loquace logica, fu favorevole, ed il gran segreto, se lo era, fu presto svelato.

Trattavasi di un libro delle vite dei Santi, grosso volume manoscritto su cartapeccora, rilegato grossolanamente tra due tavolette di legno ad uso di copertina, del formato di sessanta centimetri per quaranta, e della grossezza di dieci centimetri.

Il manoscritto è in *ghez*, in caratteri neri interpolati di dici-

ture in rosso. Numerose figure policrome di fattura etiopica illustrano il testo. Le figure dei Santi sono rappresentate ritte, con il viso di fronte e con i piedi di profilo, e tenendo in una mano una specie di pastorale sormontato da una croce, che termina a puntale aguzzo come un *alpenstok*. I colori predominanti sono: il giallo, il rosso, il verde, l'arancione e il nero. I volti sono lunghi ed arcigni, con barba alla nazzarena, e le mani disegnate con certe dita a linee rette e parallele così rigide da sembrare di legno. Gli abiti variopinti, a difetto di ombreggiature, sono disseminati di disegni geometrici a losanghe, a nodi gordiani, a greche, che occupano tutto il campo uniforme di ciascun colore. Sono di un certo gusto artistico i fregi delle prime pagine di ciascun capitolo, fregi policromi zoomorfi e regolari. Ogni pagina illustrata è protetta da un pezzo di mussolina incollata da un lato.

I preti facevano notare con meraviglia che quel libro, come alcuni altri, abbia resistito per tanti anni, e che col paganesimo invadente nei Guraghe, questi li avessero tuttavia conservati con venerazione in ogni tempo fino ad oggi, in cui è loro dato di tornare in grembo alla antica chiesa.

Il cristianesimo in questa isola assai prima di Mohammet Grange, e prima che divenisse l'asilo forzato dei Guraghe, era in pieno vigore, ma dopo quella invasione che tentò di abbatterne perfino le tracce, col ferro e col fuoco, le popolazioni Guraghe isolate continuarono ad adorare ai fumi dell'incenso, usato anche dai Galla, la chiesa di Jasus, le reliquie sacre, e i pochi antichi libri rimasti, senza però comprenderne lo spirito che li aveva dettati. Nelle case loro avevano trasportato per adorare in ispecial modo i resti dell'Arca santa già conservati nel *Tabot*; però l'influenza pagana dei Galla con i quali erano in così continuo contatto, li sopraffece, e divennero essi pure in gran parte semipagani.

Oggidì con la conquista scioana furono inviati preti abissini anche nell'isola maggiore dello Zuai, per evangelizzare di bel nuovo questa popolazione, ed i battesimi aumentano di giorno in giorno, e nell'unica chiesa di Tullu Guddo venne raccolto quanto era rimasto nelle chiese delle altre quattro isole. Dei libri santi però una parte fu distrutta dagli incendi o dispersa; quegli altri pochi che rimasero furono portati a richiesta di Menelik ad Addis Abeba. Tra questi, a quanto dicesi, vi è una cronistoria

etiopica dove si ripete la solita leggenda della Regina di Saba; l'unico libro manoscritto rimasto ora a Tullu Guddo sarebbe quello che ci fu concesso di vedere, e che daterebbe dai tempi del re etiopico David (XVI secolo d. C.).

(*Continua*).
